

PREMESSA

Riproporre alla riflessione il binomio filosofia-scienza potrebbe apparire, a tutta prima, solo la ripresa della già indagata questione del rapporto tra le due culture e della legittimità dell'indagine filosofica nell'era della scienza.

In realtà il sempre rinnovato interesse per il problema è, da un lato, espressione della mai definitiva soluzione del rapporto, e dall'altro, cosa questa molto più importante dal nostro punto di vista, della grande mobilità dei problemi interna ai due poli, e a quel «movimento» costitutivo dei saperi, che li costringe a mettersi continuamente in discussione.

E va detto subito che là dove i saperi si presentano, come dovrebbe essere, come saperi «aperti», e non trascurano la domanda sul loro «senso» e sulle «ragioni» che ne sostengono la sopravvivenza e lo sviluppo, la filosofia è già chiamata in causa e responsabilizzata in ordine alla sua attitudine a farsi carico delle «ragioni» che, nel caso della scienza, non sono tutte interne alla scienza stessa.

Proprio esaltando l'approccio alla scienza, per così dire, dall'esterno, già all'inizio del secolo, E. Husserl, procedendo «dalle diffuse lamentele sulla crisi della nostra cultura, e sul ruolo che in questa crisi viene attribuito alle scienze», ritiene importante sottoporre «a una critica seria e peraltro estremamente necessaria la scientificità di tutte le scienze», senza per questo trascurare il valore intrinseco della scienza in quanto tale, che le connette un senso sulla base stessa della legittimità e correttezza delle sue operazioni metodiche. E qui il filosofo chiarisce subito la sua prospettiva:

«Adottiamo come punto di partenza il rivolgimento avvenuto allo scadere del secolo scorso, nella valutazione generale delle scienze. Esso non investe la loro scientificità, bensì ciò che esse, le scienze in generale, hanno significato e possono significare per l'esistenza umana. L'esclusività con cui, nella seconda metà del XIX secolo, la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venir determinata dalle scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla 'prosperity' che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi, che sono decisivi per un'umanità autentica. Le mere scienze di fatto creano meri uomini di fatto» (E. HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, M. Nijhoff, Haag 1976, pp. 3-4; tr. it., pp. 34-35).

Rispetto alla impostazione critica di E. Husserl e, perché no, anche per merito del filosofo della fenomenologia la situazione «globale» delle scienze, oggi, può dirsi mutata per una sorta di presa di coscienza interna alle scienze stesse: la scienza con le sue articolazioni e specializzazioni ha oggi, più che ieri, la consapevolezza anche dei propri limiti e non soltanto delle grandi opportunità offerte al progresso e alla civiltà.

La riflessione epistemologica ha contribuito non soltanto ad esaltare le condizioni di possibilità della scienza, ma anche ad evidenziarne i limiti metodologici e la singolarità teleologica. L'imprescindibile carattere «sperimentale» del metodo, finalmente, non viene più interpretato dallo scienziato soltanto come un «vantaggio» valido illimitatamente, ma anche come punto terminale oltre il quale la riflessione può e deve muoversi se si vuole uscire dalla parzialità delle soluzioni e si vuole dar conto di realtà che non sono riducibili alla conoscenza scientifica e richiedono altri modelli di indagine e di conoscenza. Anche la scienza, ripetiamo, dal suo interno, scopre che il suo non è più un «sapere» di contro a un «non sapere», bensì un sapere «altro», che è continuamente costretto a confrontarsi e a verificarsi con «altri» saperi: il sapere storico che non rinuncia a catturare l'individualità irriducibile degli eventi; l'arte, la poesia, la narrazione, che offrono una relazione col reale non meno significativa e incidente di quella della scienza; tutto l'orizzonte del senso che chiama in questioni i valori e la decisione, coinvolgendo, in modo irrevocabile, la responsabilità dell'uomo nei confronti di se stesso e del mondo; la domanda e l'esperienza religiose, che con la richiesta di trascendimento fanno ricadere sulla realtà nuovi

significati, non meno determinanti per la vita, di quelli imposti dal progresso delle scienze.

I limiti della scienza, paradossalmente, oggi chiamano in causa gli altri saperi e li costringe a mettersi a confronto e a ricercare un modo meno parziale e/o più comprensivo di interpretare e vivere la propria vita in rapporto al mondo. Mai come oggi, nell'epoca della scienza, ed è solo un esempio dell'inversione di tendenza alla quale assistiamo, è apparso urgente il problema della fondazione di un'etica della responsabilità, per una valutazione delle conseguenze dirette e indirette della scienza, per esempio della fisica atomica, della biogenetica, della medicina, dell'elaborazione elettronica dei dati. E mai è stata così viva la consapevolezza della opportunità ed utilità di tematizzare tutti questi problemi all'interno di una cooperazione interdisciplinare tra gli scienziati delle diverse specialità, ai quali vanno aggiunti il giurista, il teologo, il moralista, il filosofo. Un'etica della responsabilità richiede un'adeguata e specifica valutazione della situazione, cioè la costatazione scientificamente corretta dei dati di fatto rilevanti e l'individuazione delle probabili conseguenze delle azioni e/o delle omissioni: di qui l'irrinunciabile confronto e la necessità del ricorso ad esperti delle varie scienze.

Il fascicolo di «Idee» che qui presentiamo ha preteso di muoversi in questa direzione, ed ha affidato le problematiche da ripensare a filosofi, epistemologi, scienziati, che sotto la pressante suggestione del confronto scienza/filosofia, hanno finito col fare i conti con le ragioni della scienza (i filosofi) e con le ragioni della filosofia (gli scienziati e gli epistemologi), dimostrando che non ci sono problemi «del» filosofo e problemi «dello» scienziato, bensì problemi che per essere risolti vanno preliminarmente posti alle «frontiere» di ogni possibile riflessione. Così vanno letti il denso saggio di Bruno Callieri, psichiatra, su Inquadramento antropologico del vissuto corporeo e della sua psicopatologia, che propone anche al medico e al patologo un corpo come «Leib», corpo vissuto, «luogo della comunicazione e dell'incontro della koinonia interpersonale»; la riflessione dell'epistemologo B. Thomas Vinaty, che ricostruisce, al limite della più rigorosa meditazione filosofica e dell'esattezza matematica, le origini e gli sviluppi dell'idea di «probabilità»; il contributo di Josef Lluís Barona alla riconsiderazione del dibattito, già vivo nel Seicento in Spagna, sul confronto/scontro tra tradizione e modernità; il saggio di Federico Di Trocchio, storico della scienza, che prende l'avvio dal

volume di O. Marquard, Apologia del caso, per mostrare l'attualità di una teoria che costringe a riconsiderare il peso dell'accidentale nelle scienze umane; e quello di Giuseppe Quarta, anch'egli storico della scienza, che chiude la sezione «saggi» del fascicolo con la ripresa del problema del metodo e della definizione dello statuto della medicina, all'interno del panorama dell'epistemologia nella seconda metà dell'Ottocento e con particolare riferimento ad Augusto Murri.

La stessa valenza è da attribuirsi alle Note e discussioni, che affidano a Francesco Nuzzaci, epistemologo, la ricostruzione del «dialogo sul futuro dell'umanità» con dieci Nobel, alla riscoperta di «un impegno civile della scienza»; a Cosimo Caputo, esperto di problemi filosofici del linguaggio, l'approfondimento della relazione tra filosofia del linguaggio e scienze del linguaggio; a Carlo Dalla Pozza, studioso di logica, il Parlare di niente. Termini singolari non denotanti e atti illocutori; e infine ad Antonio Quarta, storico della filosofia italiana, la ripresa del pensiero di Ludovico Geymonat, in ordine all'influenza esercitata dal maestro sulla filosofia italiana contemporanea.

Mario Signore